

**PRIMO VOLUME**  
**QUESTO È UN LIBRO DISORDINATO**

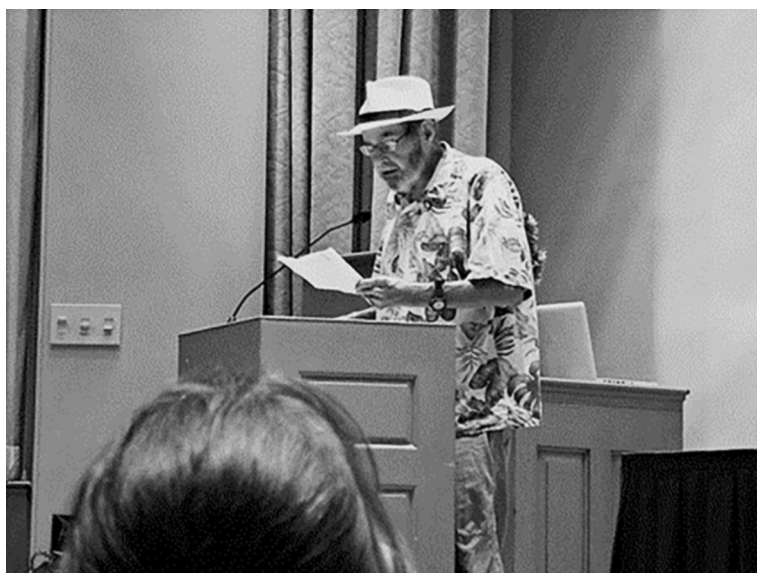
*Ho sempre detto ai miei studenti che ciò che scrivo è vero tanto  
quanto la Bibbia.*

CHUCK KINDER



## I

## NOTTE GIGANTE



Questa foto fu scattata il 25 agosto del 2012, durante il “memorial service” di Lewis “Buddy” Nordan, professore di Creative Writing a Pittsburgh (e vecchio amico di Chuck) che si era spento – ci aveva lasciato le penne, come avrebbe detto Chuck – l’aprile di quello stesso anno. Buddy era uno dei tanti amici scrittori di Chuck. Aveva pubblicato quattro romanzi, fra cui il bellissimo *Wolf Whistle*, diversi racconti e un memoir, *Boy with Loaded Gun*, dove scriveva, fra le altre cose, che lui stesso non sapeva dire se il suo stramaledetto libro di memorie fosse fiction o non-fiction, se raccontasse la pura e semplice verità o fosse un romanzo, pieno del sacrosanto diritto di spacciare frottole alla gente. “Probabilmente” scriveva, “quello che chiamiamo memoir si trova da qualche parte in mezzo fra le due cose”. Una frase che di certo Chuck avrebbe sottoscritto.

## DOMANI È UN POSTO ENORME

Buddy aveva settantadue anni in quel fatidico (per lui di certo) 2012 e Chuck solamente due in meno, sempre che si voglia dare per vera la sua nascita l'otto ottobre del 1942. Su questo Chuck era parecchio ondivago e andava diffondendo in giro diverse versioni, giusto per complicare la vita ai futuri biografi, come aveva iniziato a fare con il buon amico Raymond "Ray" Carver già tanti anni prima. "Un bravo scrittore" mi diceva, "è sempre un ottimo bugiardo". Ricordo che una delle prime volte che lo incontrai, quando ero ancora un Giovane Scrittore in Erba (sempre ammesso che quell'erba sia cresciuta), gli chiesi quale fosse la data precisa della sua nascita e lui mi disse: "Tutte... la verità amico è che sono nato più volte".

Be', ammettendo che Chuck avesse davvero settant'anni quell'agosto del 2012, era già reduce da due ictus. Due grassi e grossi ictus. La "notte gigante" che si era ingoiata l'amico Buddy aveva cercato per due volte di scarrozzare anche lui via nel buio che si nasconde dietro la luce al neon delle stelle. Chuck era un pirata. Declinò l'invito della dolce signora sul battello e rimandò il ballo a un indefinito futuro.

Così, quel 25 agosto, si mise una camicia a fiori hawaiana, uno dei tanti cappelli che adorava collezionare e così conciato si presentò a parlare, per la prima volta dopo un po' di tempo, davanti al pubblico di professori, studenti e groupie di Pittsburgh, giunti lì a commemorare il buon vecchio Nordan.

La frase d'esordio fu in puro stile Chuck.

"Buonasera, signori e signore. Sono Chuck Kinder, o quello che è rimasto di lui".

Fu Diane, la moglie di Chuck, a raccontarmi anni dopo questo episodio. Era il 2019 ed eravamo in collegamento chat, lei da Key Largo e io da Piacenza, entrambi cercando di frenare le lacrime per la morte del mio e del suo Chuck, del *nostro* Chuck, l'uomo che in qualche modo aveva stravolto la vita a entrambi e a molti altri ancora. Stravolto in senso positivo. In senso magico.

Era il 5 maggio, il giorno del compleanno di mio fratello, e due notti prima, mentre mi attardavo a scrivere al computer fino a do-

po la mezzanotte, avevo ricevuto un messaggio da un amico comune, grande compagno di Chuck ai tempi di Stanford, lo scrittore Tom (Thomas) Zigal.

Tom mi scriveva da Austin, dove tuttora abita. Gli era appena giunta la notizia che il capitano Kinder questa volta non ce l'aveva fatta. La grande notte se lo era preso, lo aveva fatto salire sulla sua automobile nera, cromata e scintillante e lo aveva portato verso qualche altro pianeta. Forse Plutone, da cui Chuck una volta mi disse che io provenivo. Sicuramente un posto rischiarato da tante luci al neon, e drink verdi-azzurri nei bicchieri, e musica sinuosa e dolce che giungeva da qualche band sgangherata che faceva rimbombare i propri decibel da una pedana improvvisata, mentre giovani con il ciuffo ribelle si scioglievano in un sorriso abbracciando sguiscianti e raggianti ragazze profumate di gelsomino.

Doveva essere in un posto di questo tipo che Chuck se n'era andato quella notte del 3 maggio, lasciando la Key Largo degli ultimi anni da pirata e partendo per nuove, leggendarie avventure.

Io e Tom piangevamo mentre ci scrivevamo. Anche se non lo vedevo, sapevo che Tom stava piangendo da sotto e sopra i suoi folti baffi. Le lacrime uscivano dalle parole contenute nei suoi messaggi. Le vedevo, verrebbe da dire. Le toccavi. Quella notte (che per loro era ancora giorno, ma per me in Italia era notte, notte fonda) ci scrivemmo tutti: Tom, Diane, Bob, Sam, Don, l'altra Diane, Michael, David, Scott, Richard, April. Era come se ci stessi abbracciando, anche se ognuno era in parti diverse del mondo, chi a Hollywood, chi in Montana, chi in Pennsylvania, e io in Italia, in una città grossa come uno sputo rispetto a tutta quella distanza. E ora Chuck si era trasformato nella volta celeste che stava sopra di noi.

Non era solo un maestro che se n'era andato, non era solo un amico, non era solo uno scrittore enorme, il più sottovalutato della sua generazione. Era un essere luminoso. E quella notte, ricordo, pareva esserci una luce verde-azzurrastra che colorava il cielo, una di quelle luci che ogni tanto vedi d'estate e pensi che siano alieni, finalmente atterrati, e rimpiangi di non avere una di quelle belle cucine americane dove i barattoli iniziano a tremare, e poi scopri

DOMANI È UN POSTO ENORME

che non sono gli alieni ma è solo un cinema all'aperto che trasmette una replica di *Conjuring*.

C'era quella luce, dicevo, ma non era estate, era primavera – solamente primavera – e Chuck ci aveva combinato questo scherzo.

Finii di scrivere ai miei compagni al di là dell'oceano e chiusi il computer. Ormai mi ero dimenticato del lavoro. Non riuscivo a lavorare. Non riuscivo a scrivere. Non riuscivo quasi a deglutire. Guardai fuori dalla finestra. Non era ancora mattina e la notte sembrava davvero grande. Una notte gigante.

Levandomi dalla sedia distrutto, mi trascinai fino alla camera da letto, dove la mia dolce Annie stava dormendo, un piccolo panettoncino caldo sul letto soffice, ignara che il nostro amico non fosse più in questo mondo.

Mi sdraiai accanto a lei e le dissi a bassa voce: “Chuck...”. Non riuscii a dire che non c'era più. In qualche modo, Annie capì. E tremò. Poi non riuscii più a frenarmi e scoppiai a piangere. Un pianto a dirotto. Annie mi afferrò la mano e ci abbracciammo. Pianse anche lei. Fu romantico, e sono certo che Chuck, che adorava il romanticismo, e le scene alla Bogart e Bacall, avrebbe apprezzato.

Piansi per due giorni. E poi, mi collegai in chat con Diane e lei mi raccontò questo episodio del memorial service di Lewis “Buddy” Nordan.

Lo fece per farci smettere di piangere tutti e due, credo.

“Chuck aveva il dono incredibile di prendere una situazione triste e trovarci dentro dell'umanità” mi disse. “Per lui era sempre lo humour nero a definire la nostra esistenza”.

Dopo che Chuck se ne fu andato nel suo nuovo pianeta, succedettero molte cose strane, un po' come accade quando se ne vanno via i maghi.

Un giorno, quell'estate (o forse era ancora primavera?) ci fu un'eclissi di luna e un altro giorno la luna divenne completamente rossa. Anche gli astri si ribellavano, insomma. Il cielo si riempì di stelle più che mai. Parevano danzare nella notte ogni volta che io e Annie sollevavamo il mento a guardarle.

Poi a me, Annie, Diane, Tom, Scott, Richard e tutti gli amici di oltreoceano, successe qualcosa di strano. Successe quell'estate del 2019 e poi anche in seguito. Si formò un buco dentro di noi. Ma non era un buco vuoto, quel buco conteneva storie che ci collegavano tutti quanti. Era un buco *fruttuoso*. Era come se vi scorresse un filo che ci teneva appesi e tintinnanti come monili di una collanina. Iniziammo a raccontarci episodi su Chuck. Uno dopo l'altro. Come appendici di un suo romanzo. Come un grande memoriale da un capo all'altro del pianeta. Il nostro Grande Freddo.

Non abbiamo ancora finito. Non credo finiremo mai.